

Lost in translation, 1. Intervista a Alessandro Niero a cura di Elisa Baglioni

Poetry is what gets lost in translation.
(Robert Frost)

A partire da questo numero ospiteremo una serie di interviste a traduttrici e traduttori di poesia per approfondire le strategie concrete e le riflessioni teoriche che emergono nella pratica di tradurre versi.

Alessandro Niero, docente di Letteratura russa all'Università di Bologna, ha dedicato una parte rilevante della sua attività di ricerca alla traduzione e allo studio della poesia russa, con particolare riguardo alle opere degli ultimi decenni. Ha dato voce alla poetessa Irina Ermakova per la bianca Einaudi con il volume *Lo specchio di bronzo* (2023) e a classici della letteratura non ufficiale tardo-sovietica come Igor' Cholin, Dmitrij Prigov, Evgenij Rejn, Sergej Stratanovskij, Elena Švarc, che in patria hanno raggiunto visibilità solo a partire dagli anni Novanta. Ha curato la prima antologia italiana di Boris Sluckij, una figura divisa tra l'adesione all'*establishment* letterario sovietico e uno sguardo non allineato, auto-censurato ed emerso solo con la Perestrojka. Si è confrontato con un maestro del verso russo, Boris Pasternak, di cui ha tradotto l'ultima raccolta *Quando rasserena* (Passigli, 2020) e con un classico dell'Ottocento, Afanasij Fet (*Arduo è restituire la bellezza viva. Liriche*, Ariele, 2012). L'impegno nella divulgazione è testimoniato, inoltre, dall'ideazione della serie RUSSIA POETICA per l'editore Passigli, che dal 2013 pubblica autori russi del Novecento e contemporanei.

Gli anni trascorsi a costruire un ponte tra le due tradizioni poetiche hanno condotto Niero a meditare sul proprio e sull'altrui esercizio del mestiere e a pubblicare, nel 2019, il volume dal titolo *Tradurre poesia russa. Analisi e autoanalisi* (Quodlibet).

È stato insignito di premi letterari nazionali e internazionali, tra cui il premio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2006).

È autore di alcuni libri di poesia, tra cui *Residenza fittizia*, uscito per Marcos y Marcos nel 2019.

Il percorso coerente e decennale di Niero ha offerto l'occasione di indagare, tramite questa intervista, la sfida che la poesia russa pone, con il suo fascino strettamente legato alle forme chiuse, mantenutosi tale per tutto il Novecento, e con il suo immaginario prossimo e allo stesso tempo altro da quello europeo.

EB: Al paradosso riassunto dall'aforisma di Robert Frost ciascuna traduttrice e traduttore ha risposto con una chiave che ha reso questa attività possibile. Dal tuo punto di vista quella chiave è collocare la traduzione di poesia in una 'zona franca', come hai scritto in passato. È così? E cosa intendi esattamente?

AN: Per 'zona franca' intendo uno spazio mediano, così come descritto da Pier Vincenzo Mengaldo: «Le grandi traduzioni non ci fanno assistere per nulla a un assorbimento dell'altro nel sé, ma invece alla creazione di un *quid medium*: meglio, di un nuovo spazio che in verità non appartiene né all'uno né all'altro». Ovviamente mi guardo bene dall'attribuire alle mie versioni l'appellativo di 'grandi', ma l'aspirazione a dare vita a qualcosa che cerchi di restare e non si lasci subito strozzare dalla storicizzazione a cui vanno incontro le traduzioni, beh, questa aspirazione c'è e credo che sia salutare (e non presuntuoso) che ci debba essere. Non riesco a illustrare meglio la cosa, se non dicendo che, ogni volta che finisco un lavoro di traduzione di poesia, ho sempre l'impressione che esso tradisca la sua natura 'altra' (non solo per il paratesto che indirizza fisiologicamente in questa direzione) e, nel contempo, assuma una autonomia piena, mettendosi in rapporto con gli altri testi tradotti (da ogni letteratura, s'intende) e con quelli prodotti nella lingua di arrivo. Una sorta di acrobatica (e non deleteria) ubiquità.

EB: Quali sono le maggiori difficoltà legate alla trasposizione della poesia in lingua russa verso la lingua italiana?

AN: La cosa più complessa è gestire gli istituti formali, così importanti da sempre e non spenti tutt'ora. Per 'gestione' intendo valutare se e come tentare di riproporli in italiano, considerando l'effetto che essi possono produrre nel nostro contesto culturale. In altre parole, non porsi in modo meccanicistico, bensì riflettere caso per caso. Non assolutizzerei l'impiego del metro e/o della rima (piena?) né l'impiego di un verso non connotato metricamente. Una volta deciso questo, credo che

molto ne discenda in termini di vincoli (auto)imposti e di possibilità di movimento sul piano del lessico da usare e sull'intonazione da conferire al testo tradotto. Ciò che ne deve emergere è un tutto possibilmente organico e, in qualche modo, internamente coeso. Uno stile, insomma.

EB: Gran parte delle tue traduzioni poetiche, a partire dall'antologia *Otto poeti russi* («In forma di parole», n. 2, 2005), sono dedicate agli autori della generazione tardo-sovietica. Ci sono autori prediletti tra di loro e come tale predilezione può influire sull'esito di una traduzione?

AN: Sul tema della predilezione o della congenialità, me la cavo con una citazione da Vittorio Sereni: «Traducendo non tanto ci si appropria, non tanto si fa proprio il testo altrui, quanto invece è l'altrui testo ad assorbire una zona sin lì incerta della nostra sensibilità e a illuminarla – e si impara di più da chi non ci assomiglia». Credo che ci sia molto di vero in queste parole. Il traduttore di poesia è anche un professionista e quindi potrebbe anche essere chiamato a prestare la sua penna per dare voce italiana a figure che non sente particolarmente vicine. Va da sé che ne ricava, forse, meno piacere e gratificazione, e forse si sente spinto più facilmente a personalizzare la traduzione. Ma fa tutto parte del gioco e della capacità di controllare i propri strumenti espressivi.

EB: Tra i tuoi ultimi lavori troviamo l'importante volume *Mattino della seconda neve* (Bompiani, 2023), dedicato all'opera di Elena Švarc, la poetessa leningradese considerata tra i massimi esponenti della poesia russa del Novecento. Nell'introduzione e nella nota del traduttore parli dell'attenzione che Švarc rivolge all'aspetto metrico, denotato da una oscillazione tra tradizione e irregolarità, da una «sistematica polimetria». Verso quale soluzione ti sei orientato?

AN: Non ho ritenuto di marcare la differenza fra tradizione e irregolarità, sebbene mi renda conto che costituiscono punti di non trascurabile importanza nella sua poesia. La 'musica' di cui mi sono servito, più che 'metrica', è 'semantica'. Il che non vuol dire che non si possano trovare endecasillabi, settenari e altro ancora. È chiaro che ciò sposa più felicemente la zona polimetrica di Švarc e meno quella più tradizionale. Me ne rendo conto, ma mi sono dato come orizzonte primo la 'fedeltà' alla lettera. Combinandola con la maggior musicalità possibile (incrementata da allitterazioni e assonanze).

EB: Che tipo di sfida rappresenta la traduzione dei classici, come il poeta ottocentesco Afanasij Fet e Boris Pasternak?

AN: Fet consente di calarsi nei panni del lirico, di fare il poeta dell'amore della natura per interposta persona, e autorizza (più che altrove) una certa qual arcaicizzazione della lingua (senza strafare, beninteso). Pasternak – ma ricorderei che quello da me tradotto è l'ultimo, quello relativamente più accessibile – invita a una limpidezza di elocuzione che per me è stata salutare e, per certi versi, mi ha rappacificato con il mondo della poesia, spesso e volentieri incline al 'difficile', anche se mi rendo conto che è un 'difficile' necessario (almeno nei casi migliori). Ma essendo Pasternak, a sua volta, un classico, può invitare all'impiego di metri classici della nostra tradizione (endecasillabo, e suoi sforamenti, e settenario), cosa che ho fatto con grande piacere, sperando che ciò conferisse una qualche compiutezza estetica ai testi.

EB: A proposito del rapporto tra originale e traduzione, Franco Fortini suggerisce una sospensione del testo a fronte, senza per questo abbandonare il rigore storico e filologico. Egli afferma che il raffronto rimanda a «una prestazione atletica, una sorta di gioco a ostacoli, un concorso a premi, dove si valutano la bravura, o l'astuzia, la tecnica». Nella tua visione qual è il ruolo del testo a fronte?

AN: Credo semplicemente vada mantenuto. Per ogni lingua. Ne farei una questione di cortesia editoriale. È – banalmente – anche comodo avere già il testo di partenza lì, a disposizione. Ritengo sia uno strabismo sano quello che ci devia l'occhio nella parte sinistra del libro. Poi, chi vuole leggere il confronto in chiave agonistica, faccia pure. Non condivido tale spirito, ma va bene anche così.

EB: La poesia russa ha avuto illustri traduttori nel Novecento, da Ripellino a Landolfi a Poggioli. In che misura le loro traduzioni hanno rappresentato per te un punto di riferimento?

AN: Diciamo che tutti e tre, con le loro rispettive 'poetiche della traduzione', hanno aperto strade e offerto una gamma di soluzioni di cui ogni traduttore di poesia dovrebbe avere consapevolezza. Anche per allontanarsene, chiaramente. Ho un grande rispetto per Poggioli, Landolfi e Ripellino e credo che vadano assolutamente letti e altrettanto assolutamente studiati. Ma questo la dice lunga anche sul fatto che, anche per loro, è iniziata una fase di storicizzazione che li rende sempre

più figli del loro tempo. E che permette sia di ristamparli come ‘classici’ – con cautela e apparati contestualizzanti – sia di andare oltre.

Se devo essere sincero, nel momento in cui mi è capitato di intercettare testi già tradotti dagli illustri predecessori che hai elencato, evito di leggerne le traduzioni. In quel frangente – purtroppo o per fortuna – si è talmente immersi in un lavoro di selezione del lessico che ogni suggerimento dall’esterno rischia di ‘appiccicarsi’ come una calamita. Non bisogna necessariamente sempre differenziarsi (talvolta è proprio impossibile), ma bisogna stare attenti a non divenire calchi di qualcun altro. Idealmente segnalerei sempre in una nota la soluzione traduttiva d’autore presa in prestito. Almeno nei casi in cui mi accorgo di farlo.

EB: Sei tu stesso poeta, come la tua attività poetica influisce sull’attività traduttiva?

AN: Innanzi tutto vorrei precisare che non credo alla *conditio sine qua non* secondo cui solo il poeta può tradurre il poeta. Ammetto, pertanto, il caso felice del traduttore che ‘diventa poeta’ per questo o quel particolare lavoro editoriale, ossia – sembra paradossale – all’occorrenza, avvalendosi della sua tecnica e del suo artigianato.

Quanto ai vantaggi di aver pubblicato libri e di essere più o meno ‘riconosciuto’ nel mondo editoriale come ‘autore di versi’, essi, a mio avviso, consistono nell’aver una qualche confidenza con la gestione sofisticata della lingua e nell’aver consapevolezza di ciò che la poesia italiana sta producendo in quel momento. Per capire, insomma, se le traduzioni di questo o quel poeta si inscrivono o meno nel divenire della poesia scritta nella lingua di arrivo.

EB: Sei anche curatore di una collana di Passigli dedicata ai poeti della generazione tardo-sovietica, RUSSIA POETICA. Cosa dicono quei versi della Russia del recente passato e presente? In che modo ci aiutano a comprenderla?

AN: Credo che, in qualche misura, siano propedeutici al momento storico che attraversiamo, nel senso che affrontano dinamiche – tra il pubblico e il privato – che possono preludere all’oggi. Si tratta di poeti, però, molto diversi tra loro ed entrare nel dettaglio mi è impossibile. Invito – questo sì – a leggerli. E a darmi ragione. O torto.